Luca Bianchi, Luca Natali e Giovanni Rota (a cura di), *Teoria critica e impegno pratico: Mario Dal Pra e il suo archivio*[*]

di Stefania Pietroforte

Nel primo fascicolo del 2024 la «Rivista di storia della filosofia» pubblica gli atti del convegno dedicato a Mario Dal Pra (1914-1992), svoltosi nel 2022 per iniziativa dell'Università degli Studi di Milano. Del fondatore della rivista i curatori dichiarano che hanno voluto «ricordare i suoi rapporti col mondo intellettuale del quale fece parte nell'Italia del Dopoguerra e il grande valore civile del suo insegnamento» (p. 1). In effetti, gli undici articoli che compongono il fascicolo coprono l'intero arco della vita filosofica di Dal Pra e lo fanno con l'ausilio molto significativo delle carte del fondo archivistico che Dal Pra lasciò all'Università degli Studi di Milano, dove insegnò fin dall'anno accademico 1945-46 (p. 37). Il lettore vede emergere dall'insieme dei saggi (gli autori, in ordine di pubblicazione, sono G. Paganini, E. Spinelli, L. Bianchi, A. Frigo, M. Geuna, G. Guzzone, D. Bondì, M. Cuzzi, M. Ferrari, L. Natali, G. Rota) la vicenda di un pensatore, importante storico della filosofia, ma qui analizzato, direi più intimamente, nelle movenze strettamente teoretiche o, quanto meno, nelle esigenze teoretiche che lo sostenevano e che hanno avuto ampi riflessi sulla sua attività storiografica. L'indagine prende le mosse da quando Mario Dal Pra era uscito da poco dall'esperienza della lotta di liberazione che, come dirà anche molti anni più tardi, era stata decisiva nella sua vita (p. 157). Fu quello il momento in cui sentì il bisogno non semplicemente di costruirsi una prospettiva teorica radicata in un mondo valoriale, ma di far sì che essa potesse essere immediato impegno pratico. E l'impegno pratico Dal

* «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 1, FrancoAngeli, Milano.

DOI: 10.53136/979122182098013
giugno 2025

Pra lo intendeva come impegno civile, finalizzato a promuovere l'avanzamento di ciò che in sommo grado era umano e morale: la libertà. Tuttavia la teoria di cui aveva bisogno non fu da subito definita. Al contrario. Dal Pra dovette faticare non poco per chiarirsela. Condivise questo sforzo con Andrea Vasa, con il quale giunse a quello che chiamò 'trascendentalismo della prassi'. Gianni Paganini riferisce le parole che Dal Pra stesso utilizzò per ricordare il loro orizzonte comune: «"un razionalismo problematico, cioè come un'istanza di assolutezza e universalità cui avvicinarsi non attraverso un rispecchiamento conoscitivo, ma praticamente, cioè con la tendenza a misurarsi in possibilità non garantite, e ad assumere tale tendenza come valore finale e centrale dell'azione e della riflessione"» (p. 6). Si potrebbe dire che qui fosse contenuto il primo nucleo della filosofia di Dal Pra: la necessità di tener fermo all'universalità; il bisogno di esprimerla come istanza e non come un oggetto afferrabile e dato; il convincimento che essa fosse da ricercarsi praticamente e non conoscitivamente. In un certo senso, esagerando le cose, non sarebbe sbagliato ritenere che da questi pochi punti fermi si sia svolta poi tutta la sua riflessione successiva.

Bisogna dire subito che in quella presa di posizione era contenuta una fortissima polemica riguardo a quasi tutta la filosofia a lui contemporanea, che aveva il suo tratto fondamentale, secondo Dal Pra, nel teoricismo. Nell'inedito *Teoricismo e scepsi. Introduzione alla filosofia della prassi*, scriveva: «"per teoricismo s'intende la dottrina filosofica che considera l'essere come interamente dato nel suo valore e nel suo significato e quindi come interamente raggiungibile mediante la conoscenza […] Il valore dell'essere non è oggetto dell'intervento pratico umano, ma solo dell'intervento conoscitivo; il significato del reale va scoperto per quello che è e non costruito; esso risulta già garantito e predisposto quando l'uomo interviene a prenderne atto; si tratta appunto di prendere atto di quello che la realtà significa, non di conferire alla realtà un significato che essa per se stessa non possieda. Non è questione di 'fare' il valore dell'essere, quanto di trovarlo; esso è quello che è e non può essere altrimenti da quello che è". Per questo suo atteggiamento – spiega Paganini – il teoricismo implica il riportare la prassi a "un dato supremo", con una "riduzione radicale del valore all'essere, senza alcun residuo e senza alcuna eccedenza". È quello che Dal Pra chiama in questo scritto "un processo di fondamentazione", poco importa che essa sia di tipo trascendente come nella vecchia metafisica o immanente, nei dati dell'esperienza immediata» (p. 8). Idealismo e storicismo, trascendentismo e immanentismo, marxismo e positivismo, insomma le correnti filosofiche predominanti in quel momento, fatto salvo l'esistenzialismo di Abbagnano, che era «"l'unica posizione della filosofia italiana contemporanea che accenni

positivamente al superamento del teoricismo"» (p. 9) erano teoricismo, perciò tutte erronee, secondo Dal Pra. Bisognava abbandonarle per immergersi nella prassi e cercare in questa la traccia dell'universalità. La prassi doveva essere l'orizzonte della riflessione filosofica, il mondo della finitezza e dell'esperienza. Di qui l'interesse di Dal Pra per l'empirismo, quello di Hume ma anche l'empirismo critico, per il pragmatismo e Dewey, per le filosofie che si muovevano nella consapevolezza dei limiti della ragione, non rinunciando, però, a sottolinearne la rilevanza per ogni conoscenza e scelta morale.

La scelta fatta a favore della prassi, ma anche gli eventi politici che caratterizzarono gli anni 1950-1980, furono motivo importante dell'interesse di Dal Pra per la filosofia di Marx. Davide Bondì afferma che «la lettura integrale delle carte d'archivio [...] suggerisce che il pensiero di Marx [...] dal 1948 in avanti acquisì il valore di un riferimento teorico preminente tra le correnti della cultura contemporanea. Dal confronto con il materialismo storico dipese in buona parte il suo stesso posizionamento filosofico» (p. 156). Ma bisogna intendere che il Marx che Dal Pra aveva in mente era un pensatore antidogmatico, non l'autore di una concezione deterministica dell'economia. Piuttosto lo pensava come un filosofo che vedeva l'uomo come fattore del proprio destino, un filosofo che non accettava la realtà ma voleva trasformarla, che mirava a una «responsabilità costruttiva» ed era capace di pervenire al «dinamismo etico» (p. 163). Era la prassi l'orizzonte di ricerca di Dal Pra, con la peculiare riflessione che egli vi legava; erano i motivi etici legati alla prassi che lo guidavano nell'interpretazione e non quelli della conoscenza. Ma il motivo che lo avvicinava a Marx era pure il motivo che lo manteneva distante da lui. Infatti, vedeva bene che nel marxismo erano contenuti anche elementi che rischiavano di risospingerlo verso la «metafisica dell'economicismo». In questo caso, spiega Bondì, Dal Pra capiva che «"davanti all'azione si porrebbe massiccia ed indiscutibile, data e non giustificata" una realtà considerata come assoluta; l'affermazione di essa, la sua difesa, la sua 'descrizione' ci si imporrebbero"». Ritornerebbe il teoricismo e «sul terreno politico si approderebbe a "un'ortodossia", "il partito diventerebbe essenzialmente ideologia", i suoi legami un insieme di formule, "il meccanico articolarsi d'un catechismo"» (p. 165).

Il confronto con Marx ci sembra che consenta di comprendere meglio un punto fondamentale della filosofia di Dal Pra, il profondo intreccio che nel suo pensiero stringeva insieme teoria e prassi. In un manoscritto del 1949, *Marx e il problema della libertà*, che Bondì ritiene ispirato da Henri Lefebvre (*Marx et la liberté*, uscito in Francia nel 1947, era stato tradotto in Italia lo stesso anno con introduzione di Franco Fortini), il concetto della prassi veniva

ripensato meno in termini speculativi e più come una filosofia della libertà. Qui, infatti, scrive Bondì, era avvertito come «insufficiente osservare che la filosofia deve cambiare se stessa e le strutture del reale, che le trasformazioni atte a integrare la storia degli uomini devono seguire "prese di valore", bisognava anche sviluppare una intenzione critica contro l'alienazione insita nell' 'attività'. Infatti, nella misura in cui essa viene disancorata dalla dinamica temporale e ipostatizzata nel pensiero come struttura fondamentale dell'essere o della vita, rischia di tradursi nel contrario della libertà. La fissazione teoretica di precisi compiti pratico-politici e l'assolutizzazione della prassi come divenire per sé stante, non connotato da una precisa intenzione liberatrice rivolta a possibilità diverse, si rivelano ora a Dal Pra rischi simmetrici» (pp. 176-177). Insomma, Dal Pra intuiva il pericolo insito nell'uso del concetto di prassi e tentava di svincolarlo dal rischio, richiamandone incessantemente la funzione di strumento dell'agire vero e proprio, di indicatore della sfera etica e morale e non, invece, di categoria metafisica. Preso secondo quest'ultima valenza, esso avrebbe tradito le intenzioni di Dal Pra per finire là dove egli non voleva ricadere, cioè nel teoricismo, nell'accettazione di un essere che esauriva ogni valore; laddove, secondo Dal Pra, il valore correttamente inteso non poteva che eccedere l'essere, il reale, e porsi così come la realtà vera.

Su questo problema del rapporto teoria-prassi insiste l'articolo di Luca Natali *Il "senso primario del valore come impegno"*. Stabilita la critica del teoricismo, quale doveva essere il rapporto della teoria con la prassi? E, alla luce di questo, quale il significato della storia della filosofia e della pratica storiografica? Dice con chiarezza Natali che se si doveva abbandonare ogni pretesa metafisica e presupposto conoscitivistico, allora non era «la strada del *contenuto* quella da battere per raggiungere una corretta distinzione tra teoricismo dogmatico e praticità critica, ma quella della *fondazione*» (p. 239). È interessante rilevare che non casualmente Natali accosta il capovolgimento di teoria e prassi operato da Dal Pra al capovolgimento messo in atto dal Cristianesimo delle origini rispetto alla metafisica classica. Era stato il Cristianesimo delle origini, infatti, che aveva «"suscitato, in sede filosofica, la persuasione della funzionalità pratica della filosofia, negandone l'autonomia radicale"» (p. 237). È un rinvio che non può non essere preso come l'indicazione di un legame, sotterraneo magari ma esistente, con quella tradizione. Ma, tornando alla questione della nuova prospettiva di fondazione filosofica, Natali svolge la sua analisi seguendo le ripetute oscillazioni di Dal Pra ora verso una concezione di maggiore autonomia della teoria rispetto alla prassi ora verso l'opposto; oscillazioni dettate dalle aporie che di volta in volta gli si presentavano come più pressanti,

ma senza mai abbandonare la ricerca di universalizzazione senza radicamento ontologico, e restando fedele al valore come impegno.

L'inquietudine caratterizzò anche le relazioni di Dal Pra con i filosofi con i quali strinse collaborazioni. Giovanni Rota esamina il caso di Eugenio Garin, condirettore della «Rivista di storia della filosofia», mettendo in luce come il rapporto che Dal Pra aveva con lui fosse percorso da una tensione sotterranea. Una sintonia più apparente che reale è quella che Rota vede emergere dai quaderni inediti, nei quali non è criticata la qualità delle sue ricerche storiche ma la legittimità teoretica del suo lavoro (p. 304). «L'errore di Garin è quello che caratterizza qualsiasi forma di storicismo, qualsiasi posizione che abbia la pretesa di scansare a parole un punto di vista filosofico assoluto, assumendone di fatto un altro che inevitabilmente rivela a sua volta una pretesa assolutezza che si assume per leggere la storia» (p. 305). Era di nuovo teoricismo quello gariniano e Dal Pra apprezzava quindi i suoi studi, ma covava una sotterranea polemica. Analogo e opposto il rapporto con Giulio Preti, l'altro membro del triumvirato prestigioso, sì, ma fragile, che dirigeva la rivista. Anche con lui, come spiega Rota, le distanze e gli avvicinamenti, espressi o taciuti, ricalcarono le oscillazioni di Dal Pra da un punto all'altro del pendolo teoretico, che si muoveva non per umori ma per difficoltà e inquietudine filosofica.

Nel complesso, anche attraverso i saggi che illustrano gli studi storiografici di Dal Pra rivolti alla filosofia antica e medievale, a Hume, a Pascal, a Gramsci, il fascicolo restituisce il nucleo di una riflessione filosofica originale che ha posto più esigenze che soluzioni e che tuttavia, o forse anche per questo, per molti in Italia ha fatto scuola e ha costituito un punto di riferimento.